

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084

## L'intervista

# La vita del mondo che verrà: la certezza della promessa

**Pierangelo Sequeri.** «Il cuore di Dio ha in serbo per noi più sorprese di quelle che abbiamo già potuto sperimentare e che si sono rivelate vere»

10,99 euro.

C

i si può definire cristiani e cattolici per tradizione familiare, o perché si prova un senso di ammirazione per la figura di Gesù; o, ancora, perché si con-

corda con le posizioni della Chiesa su determinate questioni di ordine morale e sociale. Nella *Prima lettera ai Corinti*, tuttavia, troviamo un avvertimento esplicito: «Se Cristo non è risorto – scrive Paolo –, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini». Ma che cosa può ancora dire, appunto, l'antica dottrina cristiana sulla «vita del mondo che verrà» all'umanità apparentemente così disincantata dei nostri giorni?

Abbiamo interpellato su questo tema uno dei più autorevoli teologi contemporanei, monsignor Pierangelo Sequeri: intervistandolo, abbiamo tra l'altro fatto riferimento a un suo prezioso volume del 2022, *L'iniziazione. Dieci lezioni su nascere e morire* (Vita e Pensiero, pagine 208, euro 16, disponibile anche in formato digitale a

Qualche anno fa, in una loro conversazione televisiva, il filosofo Alain Finkielkraut e lo scrittore Michel Houellebecq si dicevano tristi per il fatto di non riuscire più a sperare «nella vita eterna». Tra i non credenti, questa malinconia-nostalgia è oggi più diffusa di quanto si immagini? Ricordiamo anche un altro scrittore, Max Frisch: pur non appartenendo a nessuna confessione religiosa, volle per sé una funzione funebre in una chiesa protestante di Zurigo. L'amico Jürgen Habermas commentò questa notizia in un articolo intitolato «Una coscienza di ciò che manca».

«Il pensatore marxista Ernst Bloch, osteggiato dai suoi con l'accusa di essere un revisionista deviante, riassunse nella celebre espressione di Orazio (*Non omnis moriar, non morirò del tutto*) la sua concezione del “princípio speranza” come intuizione umana indistruttibile di una destinazione della vita che “oltrepassi” la morte. Bloch approdò poi addirittura al riconoscimento del cristianesimo come “presidio” radicale di questa speranza, attraverso la sua celebrazione dei “misteri del desiderio” (Risurrezione, Ascensione, Parusia). I teologi, sia cattolici, sia protestanti, furono assai impressionati da questa apertura, con cui si riabilitava una prospettiva escatologica della vita che sembrava cancellata nella ragione non credente, e che il catechismo stesso aveva molto imbalsamato in un linguaggio infantile. Ne nacque un progetto di revisione della teologia stessa: intesa, in primo luogo, non come teoria della fede, ma essenzialmente come teoria della speranza. Di tale revisione, poi, il cristianesimo

non se ne fece granché. Nel campo della non credenza, però, questa apertura ha tracciato un solco e ha alimentato una riflessione meno razionalistica e meno materialistica che in passato. In base alla mia esperienza, posso confermare che oggi gli intellettuali non credenti sono di nuovo assai interessati a discutere di una destinazione trascendente della vita».

**Citando Le indagini storiche di Philippe Ariès e Michel Vovelle, si ripete spesso che la società contemporanea tenderebbe a «rimuovere» la dimensione del lutto. Lei nel suo libro «L'iniziazione», considera questo fenomeno in una prospettiva un po' diversa: è comprensibile e quasi inevitabile che si tenda alla rimozione, quando la morte è concepita come un «colpo sordo», dopo il quale non c'è nulla?**

«Riconosco la verità di questa rimozione, certo: solo, resisto a vederla come cifra riassuntiva di un'epoca che ci inculca l'idea di una mortalità fatale e conclusiva – da eludere e ritardare disperatamente per non soffrirla; ma anche da accelerare e risolvere altrettanto disperatamente, quando mi tiene in ostaggio. In questo senso, penso che non rimuoviamo proprio niente. Piuttosto, produciamo conferme della nostra ossessione: la morte è la botta finale, la fine di tutto.

**CONTINUA A PAGINA 16**

*Segue da pagina 15*

Possiamo cercare di ritardarla, e persino di anticiparla, per evitare di farci compatire, dando spettacolo della nostra morte. Gli umani più civili sono diventati anche più codardi nei confronti della nostra condizione mortale e ci spingono a vergognarcene. Rimesso è invece il pensiero riflesso della morte, certo. La visione infantile alla quale lei faceva riferimento ha la sua responsabilità, in effetti: se la morte è concepita come il momento finale di oscuramento di tutta la vita, non prende interesse il tema – che ha reso vitali le culture umane per millenni e millenni – della morte come «passaggio». L'idea del passaggio mi stimolerebbe a esplorare i «segni» e le «rivelazioni» che gli umani hanno coltivato a riguardo del valore di ciò che in questa vita nasce, nonostante la coscienza della morte. Il medico protagonista de *La peste* di Albert Camus ha ragione, proprio come il Giobbe della Bibbia: da qualche parte qualcuno deve rispondere della sofferenza di un bambino, e non si può sperare che la morte la cancelli con la scusa che «dopo non c'è più niente»».

**Non sapremo dire se sia un argomento ormai spuntato: soprattutto da chi ha letto qualche pagina sparsa di Marx o di Freud, si sente ancora ripetere che l'aldilà di cui parla il cristianesimo sarebbe una proiezione illusoria di aspirazioni frustrate nell'aldiquà.**

«Per quanto stropicciato, l'argomento resiste, anche se la mia impressione è che attualmente cerchi di presentarsi in una versione più raffinata. In effetti, l'idea che un'umanità per millenni – e ancora oggi – incline a concepire la morte come «passaggio» sia un'umanità infantile e un po' cre-

tina, che una manciatina di intellettuali presuntuosi si appresterebbe finalmente a liberare dalle sue superstizioni ideologiche e dai suoi complessi psicologici, è diventata un po' irritante persino per i non credenti. I suoi sostenitori sono ormai pochi intellettuali che spuntano dai media e dai festival filosofici, con effetti folcloristici. Cresce invece il numero dei fisici, dei biologi, dei sociologi e degli psicoanalisti convinti di dover indagare a fondo sul carattere rivelativo del mistero umano: perché l'uomo perviene alla «coscienza di sé» e all'«etica» solo grazie alla potenza simbolica dell'idea della morte come passaggio (quale che sia l'approdo di tale passaggio)».

**Non si ha però l'impressione di un certo impaccio anche del linguaggio ecclesiale, oggi, sui temi della risurrezione e della vita eterna? Ci pare di notarlo anche nei discorsi che spesso accompagnano il rito delle esequie. Lo diciamo con il massimo rispetto per le diverse forme con cui le persone esprimono i loro sentimenti: si resta però colpiti dal ricorso a formule vaghe («Ora brilla una nuova stella nel cielo», «Vivrà nel cuore di chi gli ha voluto bene»), ai lanci di palloncini o alle suonate di clacson fuori dalla chiesa all'uscita della bara, agli applausi per chi è mancato.**

«Certo, avendo oggi una circolazione per lo più infantile, la visione catechistica dell'estremo congedo si affida a una mescolanza di un linguaggio romantico (che ci sembra tradurre poeticamente la Rivelazione) e di riti laici (che rendono partecipabile e accettabile la celebrazione religiosa). Devo dire, tuttavia, che l'impegno – in sé apprezzabile – di ricorrere a visioni bibliche o dogmatiche più profonde, risulta purtroppo ancora più goffo. E comunque, incapace di intercettare le emozioni del lutto e i sentimenti della speranza che pure abitano l'inconscio di chiunque. L'eccesso di toni tragici come anche quello di accenti enfatici, mi pare ugualmente da evitare: la perdita e l'attesa hanno entrambe la loro verità, che va consegnata seriamente e dolcemente alla promessa del Signore. Il Signore ha già «indovinato», ossia «rivelato», molte cose a proposito dei segreti desideri del cuore umano e della potenza inesplorata dell'amore reciproco, cose che non immaginavamo. Quando le abbiamo sperimentate, si sono rivelate vere. Confidiamo che anche la sua promessa decisiva, quella cioè di avere aperta per la nostra vita una destinazione che ne riscatti le perdite e ne sciolga gli incanti, sarà «indovinata» e si «rivelera» vera».

**Lei ritiene che il discorso cristiano sulle «cose ultime» vada rinnovato, o rifondato? Nel caso, da dove si dovrebbe ricominciare?**

«La domanda è, come si dice, da un miliardo di dollari. In un volume scritto con due giovani colleghi, don Franco Manzi e don Davide Bonazzoli, intitolato *E la vita del mondo che verrà* (editrice **Vita e Pensiero**, ndr), mi sono un po' impegnato nella rivisitazione del tema (per una rifondazione ci vorrà più tempo: bisognerà che il cristianesimo divenga meno ossessionato dalla sua missione di occhiuto e ideologico guardiano della fede per

diventare un allegro e ironico custode della speranza). «E la vita del mondo che verrà» sono parole del Credo. Ma sulla vita del mondo che verrà non è certo puntata oggi l'attenzione del discorso cristiano. E quando è puntata, il modo in cui quella vita è pensata mi pare difettoso, rispetto al dinamismo della creatività di Dio. Il mio contributo a quel libro parte da una rivisitazione del tema del «giudizio di Dio», come esperienza interlocutoria, alla luce di una verità dell'amore che porta allo scoperto – svela – la realtà delle opere umane e i pensieri del cuore. Il cuore di Dio e il nostro. Il cuore di Dio ha in serbo per noi più sorprese di quelle che abbiamo già potuto sperimentare. La nostra rappresentazione del Giudizio si è irrigidita sul lato delle nostre risorse: come in molte parabole, dove siamo ammoniti sul fatto che nessuna mancanza d'amore resterà occultata e impunita. Ma poi Gesù non si comporta affatto come il Padrone delle parabole: persino i mediatori della religione che egli incalza come i più peccatori dei peccatori, quando chiudono le porte dell'amore di Dio agli altri, sono duramente richiamati a riconoscere la verità che la loro pratica contraddice. In queste rappresentazioni del Giudizio – che dura un istante eterno, nel «tempo di Dio», ma ha i suoi tempi «umanamente necessari» secondo la tradizione della Chiesa, in cui stanno l'intercessione, il suffragio, i giubilei... – possiamo riconoscere più distintamente il modo con il quale Gesù si rivolge ai peccatori mettendoli di fronte alla misericordia del Padre. La sua volontà salvifica universale e le vie misteriose della grazia impediscono alla Chiesa di pronunciarsi sulla condanna eterna di chessa: mentre si sente autorizzata a riconoscere – a certe condizioni – l'effettiva corrispondenza della santità terrena e della beatificazione celeste, non si ritiene però in diritto di pronunciarsi sull'automatismo della dannazione eterna di un peccatore terreno. Detto altrimenti: il tempo del giudizio di Dio, e il suo rapporto insostituibilmente «singolare» (personale) con la creatura, non sono a nostra disposizione. Noi dobbiamo concentrarci sull'annuncio del Regno, e delle sue meraviglie nel mondo che verrà, per il quale abbiamo competenze sostenute dallo Spirito: non sull'insuccesso della creatura, che il vangelo della redenzione sottrae totalmente alla nostra immaginazione e al nostro potere previsionale».

**Talvolta, l'immortalità dell'anima è pensata come la sopravvivenza di un «nucleo» della persona umana che andrebbe oltre la morte, mentre il resto – le tantissime esperienze, azioni, incontri che hanno segnato la sua esistenza – verrebbe lasciato indietro. Non occorrerebbe invece che anche tali aspetti fossero salvaguardati contro il potere della morte?**

«Ecco, questo è il nuovo corso da aprire. Noi ci comportiamo come se nella vita dopo la morte le cose per le quali abbiamo faticato, patito, lottato, sofferto, gioito in questa vita – nella vita stessa della fede – divenissero inservibili. Non ci servirebbe più la libertà (tutto avverrebbe in automatico), non ci servirebbe la creatività (non dovremmo fare più niente), non ci servirebbe la ca-

pacità di cura e di intercessione – come se la Chiesa non avesse continuato parlare dei santi e delle sante, dei padri e delle madri, dei bambini e delle bambine che, incoraggiati dallo sguardo di Dio, «si danno da fare» per tenerci saldi nella fede, nella speranza e nell'amore. Se solo pensassimo a questo gran daffare, a questa partecipazione alla vita del nostro mondo che è tale da riempirne due, di mondi, potremmo capire «quanto da fare» ci sarà, nel mondo «riuscito» di Dio. Per non parlare poi del nostro coinvolgimento nel «miracolo» della generazione del Figlio, nelle avventure dello Spirito, nella creazione di un super-spazio e di un super-tempo nel quale potremo riconoscere, a misura di uomo e donna (che senza una qualche forma di spazio e di tempo non vivono proprio), i segreti dell'inesauribile creatività di Dio. Gesù dice che questo «tempo» del regno non è dato a noi, ora, di conoscere; ma dice anche ai discepoli che andrà a preparare loro un «posto» dove staranno con lui. La nostra immaginazione deve esercitarsi in questa direzione, non nell'osessione della sentenza dell'ultimo istante».

**In diversi suoi testi, lei si è confrontato con la filosofia di Emanuele Severino (1929-2020). La tesi fondamentale dell'autore di «Ritornare a Parmenide» era che il divenire andrebbe pensato non come un'uscita delle cose dal nulla, o un ritorno delle cose in esso, ma come un'alternanza di apparizione e nascondimento (secondo l'esempio del sole che, tramontato e sottratto alla nostra vista, non per questo cessa di esistere). Lei ritiene che il pensiero di Severino possa essere d'aiuto, in qualche misura, per «riaprire» un discorso teologico e pastorale sulla vita eterna?**

«Il solo fatto che un sistema filosofico che riapre l'orizzonte dell'eternità dell'essere, persino nel grembo di un'esistenza che la filosofia nichilistica e la scienza materialistica ci hanno convinto a consegnare al «nulla» come origine e come destino, abbia ricevuto tanta impressionante attenzione, già dice qualcosa di profondo circa la «nostalgia» di cui parlavamo all'inizio. Possiamo discutere sul modo di intendere questa relazione tra il tempo e l'eternità, con le sue implicazioni religiose e culturali. Ma non ho dubbi che la filosofia e la stessa scienza stiano diventando caute a riguardo di un'ingenua rimozione del tema del grembo eterno dell'essere. E non dubito neppure del fatto che la teologia debba vigorosamente e allegramente riabilitare la sua antica illuminazione a riguardo del rapporto fra eterna generazione del Verbo e libera invenzione del mondo, nello spazio stesso del divino. Il «nulla» della creazione è la cifra estrema dell'assoluta libertà di Dio, non la stoffa dell'habitat mondano dell'umano. L'insistenza sulla liscia parete del nulla, della quale il mondo sembra essenzialmente l'increspatura, è realmente suscettibile di interpretazioni che incoraggiano il nichilismo. Severino può essere assunto come segnale d'allerta per questo fraintendimento. L'eterno essere-già di ogni cosa, tuttavia, non porta rimedio, ma solo allucinazione: tant'è vero che Severino stesso, negli ultimi scritti, assume

un'interpretazione del destino della Terra dai toni escatologici e salvifici. In queste sue opere egli insiste su una Verità destinale che ci farà liberi dall'alienazione storica: Severino approda così a una visione che certamente è in contrasto con la sua precedente fissazione sull'eterno di una costellazione già-data dei mondi possibili».

**Ritornando su un punto a cui lei già ha accennato, vorremmo porle un'ultima domanda. La formuliamo in modo piatto: la vita eterna va pensata come una condizione statica di perfetta beatitudine? Un'immobilità su cui già a metà Ottocento ironizzava il poeta Heinrich Heine («Il cielo lasciamolo agli angeli e ai passeri»)? Oppure, coloro che dopo la morte saranno presso Dio potranno ancora «agire», contribuendo al destino della creazione?**

«Risposta altrettanto piatta: non ci fosse «agire», la vita eterna che ci è promessa sarebbe forse eterna, ma certamente non vita. La promessa cristiana, confessata nel Credo, è che lo sia. In effetti, noi ci siamo lasciati incantare dall'idea che una durata infinita fosse per noi il vertice della felicità. Pensiero dei Greci, e forse anche delle antiche religioni-filosofie orientali, ossessionate dalla caducità dell'esistenza terrena e sensibili all'immaginazione di una sopravvivenza indipendente da tutti i suoi movimenti, mutazioni, corruzioni. Per la religione biblica – e per il cristianesimo definitivamente – l'azione e il movimento della vita non sono la cifra della sua corruttibilità, ma la prima evidenza della sua destinazione alla verità da cui procede (la generazione del Figlio). Gesù risorto e asceso al cielo non vive senza affetti, senza relazioni, senza azioni di riconoscimento che attestino la fecondità dell'appartenenza umana; non vive senza opere che edificino un mondo di convivenza felice».

**Giulio Brotti**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è

**Teologo,  
musicologo  
e compositore**

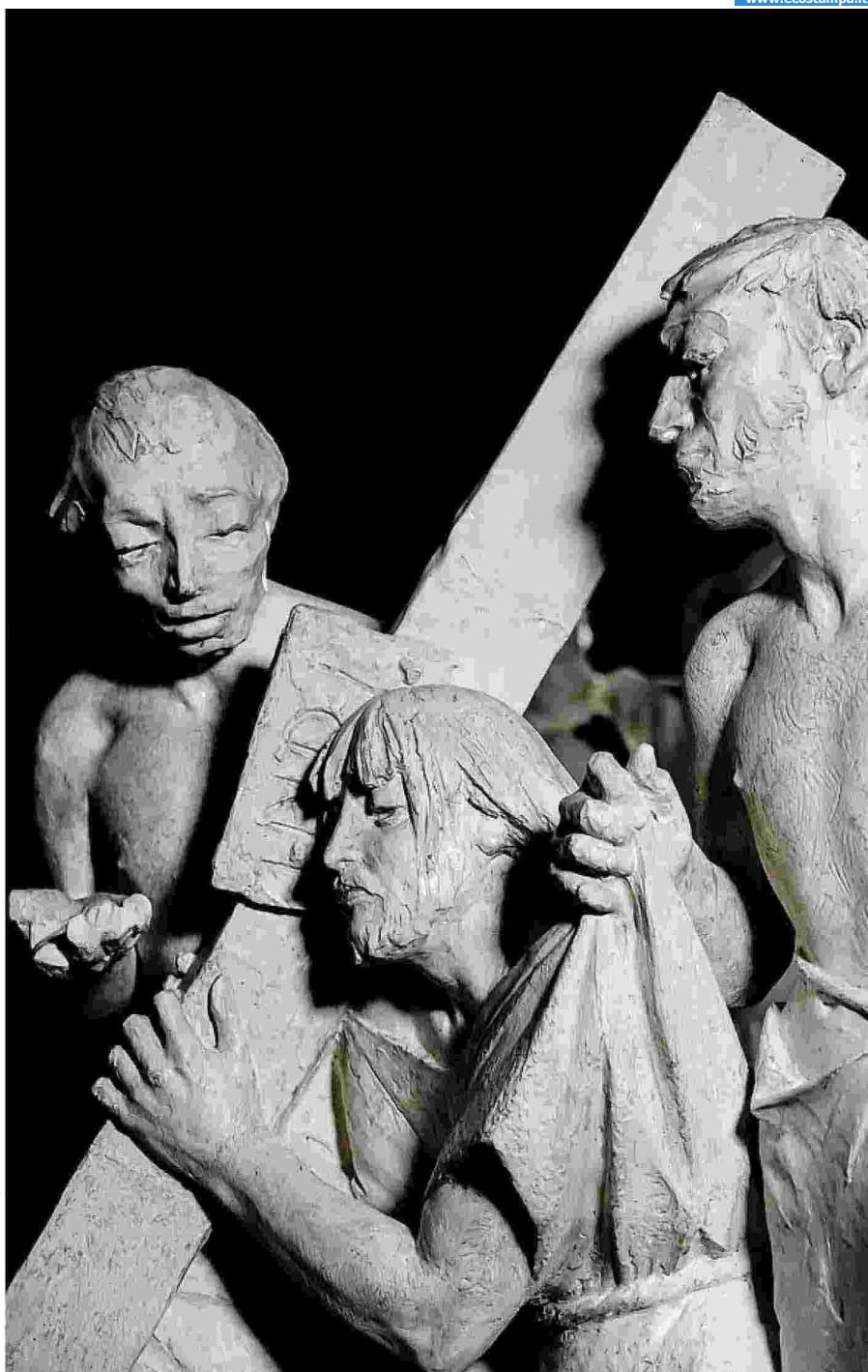


### FEDE E CULTURA

Nato a Milano nel 1944, monsignor Pierangelo Sequeri è una delle voci più autorevoli del pensiero cattolico contemporaneo.

Teologo, musicologo e compositore, è noto a un ampio pubblico anche come autore di canti liturgici: ha ricoperto ruoli istituzionali di grande prestigio, tra cui quello di preside del Pontificio Istituto Teologico «Giovanni Paolo II», a Roma.

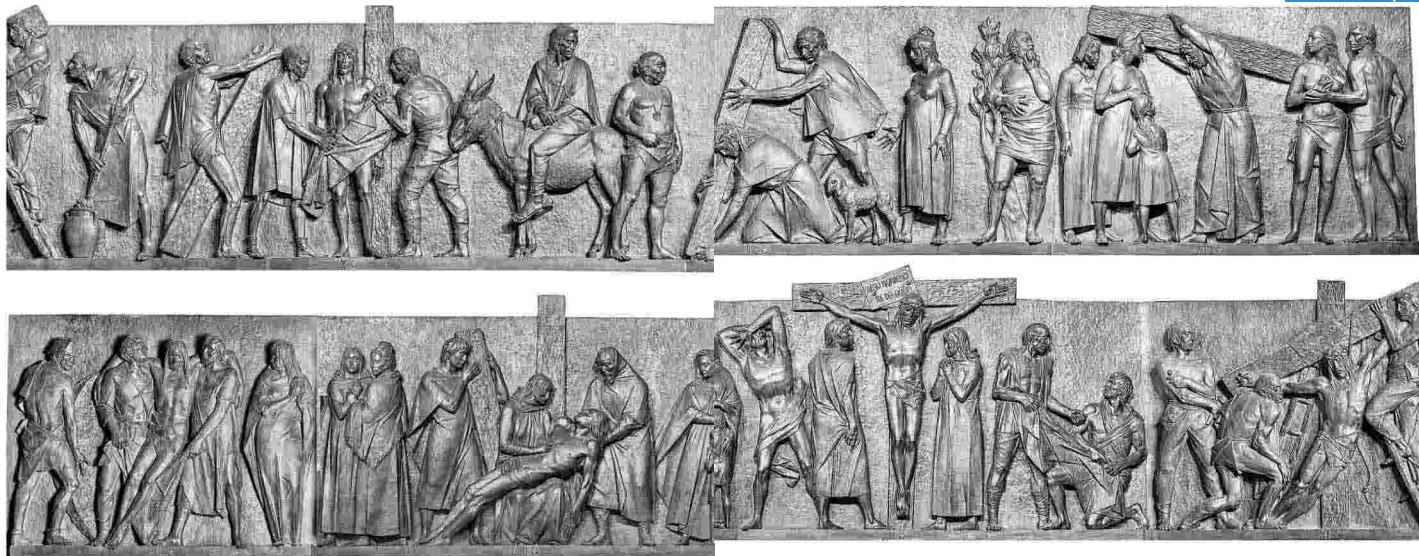
Nella sua produzione saggistica, monsignor Sequeri spazia dalla teologia fondamentale alle scienze umane, con l'obiettivo di contribuire a un dialogo fecondo tra la fede cristiana e la cultura contemporanea.



**Bozzetto di Piero Brolis  
in gesso della VII stazione  
«Gesù cade sotto la croce  
per la seconda volta»  
per la chiesa parrocchiale  
di Ranica. Il progetto  
non fu portato a termine  
e l'artista realizzò i gessi  
preparatori solo  
di quattro stazioni,  
tre dei quali in mostra  
al Famedio dopo  
un attento restauro  
ad opera degli studenti  
della Scuola d'Arte  
Fantoni di Bergamo**

FOTO FRANCESCA COLOMBI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Alcune stazioni della Via Crucis in bronzo di Piero Brolis per la chiesa del Cimitero di Bergamo, realizzate tra il 1961 e il 1971 (le sequenze delle due fotografie vanno lette da destra verso sinistra) ARCHIVIO PIERO BROLIS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084

